

Redemptoris Missio: il volto del cristiano nella storia

Rileggere le encicliche e i documenti di s. Giovanni Paolo II è sempre una avventura entusiasmante, per la profondità degli argomenti, per l'umanità delle posizioni, per lo stimolo a una fede adulta e intraprendente.

È da sempre un mio cavallo di battaglia quanto egli disse nel lontano 1983 al MEIC: «Se, infatti, è vero che la fede non si identifica con nessuna cultura ed è indipendente rispetto a tutte le culture, non è meno vero che, proprio per questo, la fede è chiamata ad ispirare, ad impregnare ogni cultura. È tutto l'uomo, nella concretezza della sua esistenza quotidiana, che è salvato in Cristo ed è, perciò, tutto l'uomo che deve realizzarsi in Cristo. **Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta.**»

E, in questi tempi in cui la confusione regna sovrana (basti pensare alla cosiddetta «fine della cristianità», che se da un lato dice l'ovvio, dall'altro non sa rendere ragione del fatto che la «cristianità» come proposta dell'insegnamento della Dottrina sociale cristiana è sempre l'esito di una fede reale e concreta), l'invito costante a quella che egli chiamava «nuova evangelizzazione» rimane la cifra di un cristianesimo che voglia essere fedele al mandato del Fondatore: «Andate in TUTTO il mondo e proclamate il Vangelo a OGNI creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato».

«All'interrogativo: perché la missione? noi rispondiamo con la fede e con l'esperienza della chiesa che aprirsi all'amore di Cristo è la vera liberazione. In lui, soltanto in lui siamo liberati da ogni alienazione e smarrimento, dalla schiavitù al potere del peccato e della morte. Cristo è veramente *la nostra pace*, (Ef 2,14) e *l'amore di Cristo ci spinge*, (2 Cor 5,14) dando senso e gioia alla nostra vita. La missione è un problema di fede, è l'indice esatto della nostra fede in Cristo e nel suo amore per noi. La tentazione oggi è di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. In un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una «graduale secolarizzazione della salvezza», per cui ci si batte, sì, per l'uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla sola dimensione orizzontale. Noi invece, sappiamo che Gesù è venuto a portare la salvezza integrale, che investe tutto l'uomo e tutti gli uomini, aprendoli ai mirabili orizzonti della filiazione divina. Perché la missione? Perché a noi, come a san Paolo, è stata concessa *la grazia di annunziare ai pagani le imperscrutabili ricchezze di Cristo*. (Ef 3,8) La novità di vita in lui è la *buona novella* per l'uomo di tutti i tempi: a essa tutti gli uomini sono chiamati e destinati.»

Come non rimanere affascinati da queste indicazioni, che vedono il cristiano come protagonista nel costruire quella «civiltà della verità e dell'amore» che solo Gesù rende possibile? Ogni passo di questa enciclica ricorda ad ogni cristiano l'urgenza e la bellezza del comunicare a tutti il volto bellissimo del Redentore, con la certezza che in questo modo si serve l'uomo, ogni uomo, nel cammino della sua dinamica esistenziale. E questo impegno non solo si rivolge a coloro che non sono ancora stati toccati dall'annuncio del Vangelo, ma a tutti gli uomini, anche coloro che, in questa epoca di scristianizzazione, non sanno più riconoscere il senso autentico della vita. E qui penso che la grande sottolineatura di Don Giussani alla missione come «dimensione» del fatto cristiano, insieme a carità e cultura, sia l'aspetto più interessante di un cristianesimo che risponda alla sua natura profonda.

Ne *Il cammino al vero è una esperienza* don Giussani così sembra preannunciare l'insegnamento del grande s. Giovanni Paolo II: «Il mistero di Dio coinvolge l'intero universo, e la sua

comunione urge ad una unità imprevedibile all’umana ragione. “Tutto è vostro, voi di Cristo, Cristo di Dio”.

Gesù Cristo è stato *mandato* per “riassumere tutto” in sé e perciò siamo ormai sicuri di essere tutti una cosa sola: “Non c’è più schiavo né libero, greco o barbaro, uomo o donna; tutti siamo una cosa sola in Gesù Cristo”.

Ma nella storia questa verità non è ancora totalmente espressa e realizzata. Per questo ognuno che partecipi alla “comunione” della Chiesa partecipa anche della “missione” di Cristo. La tensione ad abbracciare tutto il mondo è in proporzione esatta con la verità della “comunione” con Cristo e la Chiesa, e perciò del proprio cristianesimo. Così la presenza di quella tensione segna la verità o intensità della “comunione” nell’ambito della comunità cristiana.

La forza missionaria della Chiesa è innanzitutto nella potenza della sua unità e del fascino che ne fa sentire all’intorno. Il suo slancio “a testimoniare fino ai confini del mondo” viene molto più dall’interno che da una necessità o da un appello esteriore. È certo venuta l’ora di capire che se non si vive in questa dimensione missionaria chi rischia di perdersi sono innanzitutto i cristiani, prima di parlare della dannazione degli “infedeli”: “se in Tiro e in Sidone fossero stati fatti i miracoli compiuti in mezzo a voi, avrebbero già fatto da molto tempo penitenza in cenere e in cilicio”.

In ogni caso, nella misura in cui una persona o una comunità cristiana non sono aperte alla comunione viva con gli altri cristiani, e, *attraverso questa*, con tutti gli uomini, si privano anche della possibilità di realizzare la propria personalità, di essere pienamente ed autenticamente “cattoliche”; si impoveriscono e riflettono una immagine meschina dell’“insondabile ricchezza” del mistero di Dio.

Ma occorre insistere che l’universalità non è altro che lo spazio cui è destinata quella comunione che è essenza del cristianesimo e che si genera nell’individuo attraverso la sua partecipazione alla comunità della Chiesa: l’universalità è il dilatarsi della comunione fra noi. Per “andare in missione” non si tratta di insistere in primo luogo sul fatto che in un determinato ambiente ci sono dei bisogni (ignoranza, miseria ecc.); si tratta invece di farsi interamente partecipi della comunità cristiana del luogo, e perciò condividerne aspirazioni e necessità. In questo caso, se cioè si apparirà davvero in “comunione”, incorporati vitalmente nella comunità locale, allora l’essere umanamente degli “stranieri” non farà che risaltare meglio l’universalità del cristianesimo e la forza della Carità, la quale crea un vincolo di totale unità fra persone che mentalità diverse e sentimenti nazionalistici terrebbero ordinariamente divise e lontane.

È da osservare che questa comunione missionaria è anche condizione perché ci sia un arricchimento per le comunità di origine, per le basi di partenza di coloro che “vanno in missione”. Il loro allontanamento sarebbe solo una perdita ed un impoverimento, e non un arricchimento, se non mettesse in contatto con la vita di altre membra della Chiesa, se non fosse principio di uno scambio. È un grave sintomo della perdita del senso del cristianesimo come “comunione” quello di sentire tante persone - anche responsabili - ritenere una perdita di energie il “mandare” taluni in altri luoghi. Non sembra conforme a un ben inteso senso cristiano il dire: “C’è bisogno qui, perché andare là?”.»

In questo mondo così bisognoso di Cristo, la missione dei cristiani non può rimanere un *optional* ma riveste la caratteristica della fedeltà al nostro volto. Ed è esperienza esaltante. E s. Giovanni Paolo II ce lo ha mostrato soprattutto vivendo.

don Gabriele Mangiarotti